

RUOLO ARGOMENTATIVO IMMEDIATO

Cesare Cozzo

I. Premessa.

Mi occuperò di una possibile tesi sulla forma che una teoria del significato deve assumere: la tesi che una teoria del significato debba essere incentrata sulla nozione di ruolo argomentativo immediato, nozione che qui mi propongo di illustrare.¹ L'idea di fondo è che il senso di parole ed enunciati sia dato da regole per l'uso di essi in argomenti. Poiché si tratta di una tesi di filosofia del linguaggio, mi pare utile dire qualcosa sul modo in cui intendo una tesi del genere e sui criteri di adeguatezza ai quali ritengo sia sottoposta.

La filosofia del linguaggio è un'indagine quasi-empirica. E' quasi-empirica perché deve tenere conto di certi *dati* -i dati forniti dalla nostra *prassi linguistica*- e perché deve essere giudicata in base alla sua fruttuosità rispetto allo scopo di ricondurre tali dati ad un ordine in cui risultino intellegibili. I dati della prassi linguistica sono in gran parte costituiti da giudizi di carattere normativo da parte dei parlanti sulla *correttezza* di certi usi linguistici. Poiché è questione controversa se la considerazione di tali giudizi si lasci ridurre a osservazioni di proprietà fisiche di oggetti fisici, preferisco parlare di indagine *quasi-empirica*.

II. Criteri per valutare la tesi qui presentata.

La tesi che intendo proporre riguarda *la forma generale di una teoria del significato per un linguaggio*. I criteri per giudicare la proposta sono di tre tipi: 1) coerenza interna; 2) accordo con certi principi filosofici generali; 3) adeguatezza quasi-empirica rispetto alla prassi linguistica. Sostengo che la tesi qui presentata soddisfa i primi due criteri e che quindi si può quantomeno considerarla degna di essere presa in considerazione. Quanto al terzo criterio, da cui dipende l'adeguatezza quasi-empirica della tesi, dirò qualcosa sul modo in cui potrebbe essere applicato alla tesi in questione e suggerirò che, non vi siano motivi per ritenere che non sia soddisfatto.

¹ Una formulazione diversamente costruita della stessa tesi è presentata nella seconda parte della mia tesi di dottorato, cf. Cozzo (1994).

a) Requisiti generali per una teoria del significato: adeguatezza teorica.

Distinguendo adeguatezza teorica da adeguatezza quasi-empirica non è mia intenzione sostenere che *i principi filosofici generali* al punto 2) siano incontrovertibili o giustificabili a priori, ma un loro controllo empirico o quasi-empirico si situa su di un piano di maggiore generalità ed è quindi ancor più indiretto di quello della specifica tesi sostenuta in questo articolo. Tali principi filosofici generali includono assunzioni sulle nostre facoltà conoscitive, come l'assunzione che la nostra conoscenza in atto sia sempre finita. Altre assunzioni filosofiche generali riguardano il linguaggio, come per es. la tesi che il problema principale per dar conto della prassi linguistica sia quello di specificare in che cosa consista la *comprensione* di espressioni linguistiche di cui deve essere dotato un parlante competente oppure la tesi del carattere *pubblico* del linguaggio, secondo la quale si deve escludere ogni teoria della comprensione che ammetta incomprensioni fra parlanti che non possono essere scoperte nemmeno in linea di principio.

Sulla base dei principi filosofici generali si possono sostenere i quattro requisiti formulati da Dummett per ogni teoria del significato,² cioè: a) una teoria del significato deve essere una teoria della comprensione; b) una teoria del significato deve distinguere due ingredienti della comprensione di ciascun atto linguistico: senso e forza; c) una teoria del significato deve essere compositazionale e non olistica: in generale per comprendere un enunciato deve risultare necessario solo comprendere un frammento del linguaggio; d) una teoria del significato deve soddisfare il requisito di manifestabilità pubblica della comprensione.

L'adeguatezza teorica della proposta sulla forma generale di una teoria del significato che qui presenterò, cioè della tesi che una teoria del significato debba essere incentrata sulla nozione di ruolo argomentativo immediato, dipende dalla sua conformità a tali requisiti generali. Essi non sono certo indiscutibili ma preferisco non discuterli in questa sede.

b). Adeguatezza quasi-empirica.

L'adeguatezza quasi-empirica della tesi che delineerò può essere valutata solo in modo indiretto. In definitiva la tesi che una teoria del significato debba essere incentrata sulla nozione di ruolo argomentativo immediato non fornisce che *una serie di indicazioni generali per formulare particolari ipotesi quasi-empiriche vere e proprie*, cioè teorie particolari per linguaggi o frammenti di linguaggio

² Cf. Dummett (1975b) e Dummett (1976).

particolari. Dato un particolare linguaggio o frammento di linguaggio per il quale si vuole costruire una teoria del significato sono possibili diverse teorie *particolari* incentrate sul ruolo argomentativo immediato, ciascuna delle quali può essere valutata *direttamente* in base alla sua compatibilità con la prassi linguistica rilevante.

La valutazione quasi-empirica della proposta *generale* riguardante la forma che tutte queste teorie devono avere, invece, avviene *indirettamente*. Se vi sono ragioni di ritenere che nessuna teoria particolare incentrata sul ruolo argomentativo immediato sia compatibile con i dati rilevanti, tali dati costituiscono un controesempio falsificante per la tesi sulla forma generale della teoria.

Non vorrei però dare l'impressione di caldeggiare la costruzione effettiva di teorie incentrate sul ruolo argomentativo immediato per le lingue naturali. Dubito che tali teorie siano realizzabili *in pratica* per qualcosa di più di un frammento di lingua storico-naturale. Tuttavia sostengo che una teoria del genere per una lingua storico-naturale è realizzabile *in linea di principio*. Tale realizzabilità in linea di principio e la conformità ai requisiti teorici generali formulati da Dummett costituiscono un argomento a favore della correttezza della tesi qui delineata sulla forma generale di una teoria del significato. Che la tesi sia corretta è *soprattutto* interessante come risposta al problema filosofico fondamentale sulla natura della comprensione linguistica.

Fatta questa precisazione, comincerò a descrivere la forma di una teoria incentrata sul ruolo argomentativo immediato. Lo farò descrivendo nello stesso tempo i dati della prassi linguistica da cui un ipotetico linguista che volesse costruirne una dovrebbe partire. Vi sono tre tipi di dati rilevanti, che chiamerò dati sintattici, dati argomentativi e dati presupposizionali.

III. Dati sintattici.

I dati sintattici sono quei dati a partire dai quali si possono individuare le regole sintattiche del linguaggio. Le *regole sintattiche* -che indicherò con la lettera "L"- fissano le unità significative minime o *parole* e le *combinazioni di parole* che costituiscono *espressioni di ciascuna diversa categoria sintattica* (termini singolari, predicati n-ari, enunciati ecc.). Dati specificamente sintattici sono per esempio: a) i modi in cui i parlanti costruiscono enunciati composti; b) i loro giudizi relativi all'accettabilità grammaticale di proferimenti; c) le loro interpretazioni di certi enunciati ambigui. Il compito di individuare le regole sintattiche può essere facilitato se non viene perseguito isolatamente ma insieme

al secondo, che parte dai dati argomentativi per individuare le regole di argomentazione seguite da un parlante competente.

IV. Dati argomentativi.

Per caratterizzare i dati argomentativi introdurrò il concetto di *passo di argomentazione*. Un passo di argomentazione è *l'atto particolare con cui si giustifica l'asserzione di un enunciato replica (eventualmente a partire da certe ipotesi)*.

i Un passo di argomentazione **P** è descritto da una lista in cui sono indicate sette componenti (di cui solo la prima e l'ultima sono necessariamente non vuote)

P = <C, NL, PR, AR, IP, VAR, F>

L'enunciato replica la cui asserzione viene giustificata da un passo di argomentazione è la *conclusione C*. La conclusione è giustificata sulla base di un'evidenza che a sua volta è il risultato di certe azioni, risultato che può essere linguistico (es. una dimostrazione matematica) o non linguistico (es. il risultato di un'osservazione o di un esperimento). L'eventuale *evidenza non-linguistica NL* può essere descritta indicando le *operazioni* di cui è il risultato e il *risultato* stesso. Nel caso si tratti di evidenza *sensibile* si può specificare l'organo di senso impiegando il quale si compie una determinata *operazione* percettiva (es. la visione) e la regione spazio-temporale verso la quale l'organo di senso è rivolto, a cui corrisponde il *risultato* dell'operazione percettiva (che consiste in un rapporto fra materiale sensibile presente in quella regione spazio-temporale e conclusione del passo di argomentazione). L'*evidenza linguistica* è costituita da un numero finito (eventualmente nullo) di *premesse PR*. Ciascuna premessa è a sua volta ottenuta mediante una concatenazione finita di passi di argomentazione cioè mediante un argomento (naturalmente vi sono anche argomenti banali che contengono un solo enunciato). L'eventuale evidenza linguistica comprende dunque anche un numero finito di *argomenti AR*. Compiendo un passo di argomentazione si possono vincolare *variabili VAR* o scaricare ipotesi **IP** presenti negli argomenti per le premesse. Infine un passo di argomentazione può essere *conclusivo o non conclusivo*. Se con esso il parlante che adduce l'evidenza esclude nel contempo la possibilità di una successiva contro-evidenza preponderante che induca a ritirare la conclusione, il passo di argomentazione è conclusivo. Se invece il parlante, pur considerando probante l'evidenza adottata a giustificazione della conclusione, ammette che una contro-evidenza preponderante possa presentarsi, allora il passo di argomentazione è non conclusivo. Nel descrivere un passo di argomentazione si dovrà dunque fargli corrispondere un

certo grado di conclusività, una certa *forza conclusiva* **F**. I due tipi di evidenza - linguistica e non linguistica- possono essere presenti congiuntamente, o separatamente, o assenti entrambi (nel caso di conclusioni trattate come non bisognose di giustificazione, p.es. assiomi).³

Il linguista intento a costruire una teoria del significato incentrata sul ruolo argomentativo immediato per un dato linguaggio dovrà prima di tutto *individuare i passi di argomentazione compiuti dai parlanti*. Ciò vuol dire che il linguista deve saper individuare quegli atti attraverso i quali un parlante giustifica l'asserzione di un enunciato o accetta tale giustificazione se fornita da altri. Non so se ciò sia possibile nella condizione di un interprete radicale che ignora completamente il linguaggio di cui si sta occupando. Ad ogni modo l'ipotesi che il linguista si trovi in una condizione così svantaggiosa non è necessaria. Ritengo si possa assumere che il linguista comprenda il linguaggio oggetto e che la costruzione (in pratica parziale e frammentaria) di una teoria del significato debba essere intrapresa *dall'interno del linguaggio*.

Fra i passi di argomentazione compiuti da un parlante il linguista deve inoltre essere in grado di distinguere quelli immediati e quelli mediati. Un passo di argomentazione **P** compiuto da un parlante **S** è un *passo di argomentazione mediato* se, quando qualcuno (per esempio il linguista) mette in questione l'adeguatezza del passaggio dall'evidenza addotta alla conclusione **C**, il parlante **S** (se ben disposto e adeguatamente provocato) *risponde fornendo una giustificazione ulteriore* sotto forma di argomento costituito da una concatenazione articolata di diversi passi di argomentazione intermedi che colleghino l'evidenza originariamente addotta con **C**. Un passo di argomentazione **P** è invece *un passo di argomentazione immediato* se il parlante, pur essendo ben disposto, mostra di non ritenere né necessaria, né possibile alcuna giustificazione ulteriore senza mettere in questione il linguaggio stesso e, in risposta ad eventuali insistenze dell'obiettore, si limita a porre in evidenza la struttura del passo di argomentazione, magari confrontandola con quella di altri passi di argomentazione, manifestando così la propria convinzione che **P** (come ogni altro passo di argomentazione che ne condivida riconoscibilmente la struttura) debba essere accettato solo in virtù di tale struttura.

Naturalmente lo stesso passo di argomentazione può essere considerato immediato da un parlante e bisognoso di giustificazione da un altro parlante. Ciò potrebbe indurre a concludere che una teoria del significato che parta dalla distinzione fra passi di argomentazione immediati e mediati debba essere primariamente una teoria del significato per un idioletto e non per una lingua

³ La nozione di passo di argomentazione è una generalizzazione della nozione di inferenza introdotta da Prawitz nei suoi scritti sulla teoria generale della dimostrazione, cf. Prawitz (1973) e Prawitz (1985).

condivisa da una comunità linguistica, come l'italiano o l'inglese. Ma non credo che questa sia una conclusione necessaria. L'uso linguistico dei singoli parlanti mostra infatti che ciascun parlante concepisce la propria competenza linguistica come sottoposta ad un'autorità sociale della comunità che -come Putnam ha messo in risalto introducendo il concetto di divisione sociale del lavoro linguistico- è variamente distribuita fra i parlanti. Ciascun parlante considera il proprio idioletto come imperfetta approssimazione alla lingua condivisa dalla comunità, ed è disposto a correggerlo ogni volta che emerga una qualche discrepanza con la lingua condivisa. Ciò mostra che gli idioletti presuppongono la lingua condivisa.⁴ Perciò ritengo che, tenendo conto dei modi in cui il riconoscimento della divisione sociale del lavoro linguistico si manifesta nei giudizi dei parlanti sull'immediatezza dei passi di argomentazione, sia possibile costruire una teoria del significato per una lingua condivisa. Tuttavia, per semplicità, fingerò che il linguista tenga conto di dati tratti dall'uso linguistico di un singolo parlante **S**. Se si vuole, si può immaginare che **S** sia *un parlante ideale* che padroneggi perfettamente la lingua condivisa da una comunità. Comunque, chi non è convinto dalle considerazioni qui appena accennate a favore della priorità della nozione di lingua condivisa da una comunità su quella di idioletto può -se lo preferisce- pensare che la teoria da me descritta sia semplicemente una teoria per un idioletto e che una lingua condivisa debba essere considerata il risultato della sovrapposizione di vari idioletti. Ciò non intacca minimamente le argomentazioni che svolgerò in seguito.

Supponiamo dunque che il linguista sappia individuare i passi di argomentazione compiuti dal parlante **S** e che fra questi sappia distinguere i passi di argomentazione immediati. Che **S** debba compiere passi di argomentazione immediati dipende dal fatto che ogni processo di giustificazione di passi di argomentazione deve comunque avere un termine. Il parlante **S** considera un passo di argomentazione immediato **P** come un atto sufficiente per giustificare una conclusione a partire da un'eventuale evidenza solo in virtù del fatto che **P** è dotato di una certa struttura Σ . Ciò naturalmente non implica che **S** sia in grado di descrivere esplicitamente la struttura rilevante Σ , ma solo che egli *implicitamente* riconosca Σ in **P** e accetti *per questo* **P**. La mia assunzione fondamentale è che ciò avvenga perché **S** implicitamente considera *parte della comprensione di alcune parole coinvolte in P* l'accettazione di passi di argomentazione che condividono riconoscibilmente con **P** la struttura Σ .

Comunque il parlante **S** sarà perlopiù solo implicitamente consapevole di regolarsi in base alla struttura Σ nell'accettare **P** e tutti gli altri passi di argomentazione immediati che egli considera accettabili per la stessa ragione. Ma il linguista, che cerca di teorizzare sulla prassi linguistica di **S**, partendo dai passi

⁴ Cf. Dummett (1991:83-88)

di argomentazione immediati compiuti da **S**, potrà tentare di esplicitare Σ fornendone una *descrizione*.

Tale descrizione sarà solo *congetturale* giacché successivi giudizi del parlante sulle affinità fra diversi passi di argomentazione immediati possono sempre costringere il linguista a rivedere la descrizione. Formulando una descrizione congetturale di Σ il linguista fa un'ipotesi su di *una regola* che **S** seguirebbe, una regola che guiderebbe **S** nella prassi di giustificare asserzioni. Chiamerò le regole di questo tipo *regole di argomentazione*.

ii Una *regola di argomentazione* **R** è determinata da una struttura caratteristica Σ descrivibile in pratica (non solo in linea di principio) e tale che un passo di argomentazione **P** è un esempio di **R** se, e solo se, **P** ha la struttura Σ

La descrizione di Σ è quindi la descrizione di una regola di argomentazione. Partendo dalla prassi argomentativa di **S**, il linguista dovrà appunto formulare descrizioni congetturali delle regole di argomentazione seguite da **S**. Si tratterà di descrizioni *metalinguistiche* che conterranno termini singolari che denotino espressioni che occorrono essenzialmente nelle strutture caratteristiche delle regole descritte. Affinché tali descrizioni possano avere l'uniformità formale necessaria ad un trattamento teorico, il linguista adotterà *termini metalinguistici canonici*, p.es. *nomi da virgolette*. Chiamerò *descrizioni adeguate* di regole di argomentazione le descrizioni di strutture caratteristiche che si avvalgono di nomi da virgolette e che consentono di decidere se un passo di argomentazione è o no esempio della regola descritta.

L'esame dei dati argomentativi condurrà il linguista a descrizioni congetturali di un insieme di regole di argomentazione **A**, a cui -secondo l'ipotesi del linguista- si può ricondurre tutto l'uso argomentativo che **S** fa degli enunciati di **L** *in un certo stadio temporale considerato sincronicamente*: **A** è *l'insieme delle regole di argomentazione primitive accettate da S in quello stadio*.

V. Una regola tocca una parola.

Partendo da **A**, il linguista può stabilire per ogni determinata parola **W** di **L** quali regole in **A** *tocchino* **W**.

iii Una regola di argomentazione **R** *tocca* una parola **W** se, e solo se, ogni descrizione adeguata di **R** contiene un nome da virgolette di **W**.

Per esempio, la seguente regola **R'** tocca "fratelli", "sposati" e "cognati":

$$R' = \frac{\text{fratelli}(x,z) \quad \text{sposati}(z,y)}{\text{cognati}(x,y)}$$

VI. Dati presupposizionali.

Un'ipotesi che a prima vista il linguista potrebbe trovare plausibile è che la comprensione di una parola per il parlante consista nella conoscenza implicita di tutte le regole di argomentazione che toccano quella parola. Ma un po' di riflessione mostra che tale conoscenza non è né necessaria, né sufficiente a costituire la comprensione di una parola. Supponiamo infatti, per esempio, che il parlante accetti la summenzionata regola di argomentazione **R'**

La regola **R'** tocca le parole "fratelli", "sposati" e "cognati". Se il parlante accetta senza ulteriore giustificazione ogni esempio riconoscibile di **R'**, allora **R'** -secondo la teoria che sto delineando- è costitutiva della comprensione di *almeno una* di queste parole (per esempio "cognati"). Se lo è, allora la comprensione di tale parola (o parole) dipenderà anche dalla comprensione delle altre parole toccate dalla regola (nella fattispecie "sposati" e "fratelli"). Ma non è detto che valga l'inverso: nel nostro caso può essere ragionevole concludere, da dati manifesti nell'uso del parlante, che la comprensione di "fratelli" e "sposati" non richieda per il parlante la comprensione di "cognati" e che quindi **R'** *non sia* costitutiva della comprensione delle prime due parole, sebbene tocchi quelle parole.

Un primo tipo di dato indicativo in questo senso è il seguente: il parlante può mostrare di ritenere che chi non accetta esempi facilmente riconoscibili della regola non comprende la parola "cognati". Alle obiezioni del linguista può reagire sbottando: "Ma allora non sai che cosa sono due cognati!". Tuttavia il parlante può non reagire mai esclamando: "Ma allora non sai che vuol dire "fratelli" [o "sposati"]!". Ciò indicherebbe che una conoscenza della regola sia per il parlante costitutiva della comprensione di "cognati", ma non delle altre due parole e che quindi una comprensione di "cognati" presupponga la comprensione di tali altre due parole toccate dalla regola, ma non viceversa.

Un secondo tipo di dato indicativo può essere raccolto ponendo al parlante domande esplicite come: 1) "per comprendere la parola "cognati" è necessario comprendere la parola "fratelli"?"; 2) "per comprendere la parola "cognati" è necessario comprendere la parola "sposati"?"; 3) "per comprendere la parola "sposati" è necessario comprendere la parola "cognati"?"; 4) "per comprendere la parola "fratelli" è necessario comprendere la parola "cognati"?". Supponiamo che il parlante risponda affermativamente solo alle prime due domande. Anche

questo tenderebbe ad indicare che per il parlante comprendere "cognati" non sia necessario per comprendere "fratelli" e "sposati", e che invece valga l'inverso.

Un terzo tipo di dato rilevante è costituito dalla frequenza e dalla disinvoltura nell'uso delle parole "fratelli", "sposati" e "cognati". Il parlante potrebbe usare molto più frequentemente e disinvoltamente le prime due parole e più di rado, con maggiore esitazione, la terza.

La comprensione del parlante è un tipo particolare di conoscenza implicita. Il parlante comprende, sa di comprendere, e più o meno implicitamente sa anche in che cosa consiste la comprensione. Tale sapere si traduce anche in convinzioni implicite su quali azioni altrui manifestino comprensione o mancanza di comprensione di espressioni date. Per rappresentare teoricamente la comprensione, il linguista, con le sue domande cerca -raccogliendo i dati dei primi due tipi- di sfruttare la conoscenza implicita che il parlante già ha costringendolo ad esplicitarla parzialmente. Ma questi dati possono essere incerti o insufficienti se il parlante non è in grado di esplicitare abbastanza la propria conoscenza implicita. In tal caso il linguista può ricorrere al terzo tipo di dati, che fornisce indicazioni indipendenti dalla consapevolezza del parlante sull'importanza relativa di una parola rispetto ad altre parole cioè sul ruolo maggiore o minore svolto da tali parole nell'uso linguistico -e quindi nella comprensione- del parlante stesso. Tutti e tre i tipi di dati forniscono indizi sulla struttura della comprensione.

Chiamo questi tre tipi di dati *dati presupposizionali*. Essi indicano in primo luogo che lo *status presente* della comprensione che il parlante ha del proprio linguaggio è caratterizzato da rapporti spesso non simmetrici di *presupposizione immediata*. La comprensione di "cognati" presuppone la comprensione di "fratelli" e la comprensione di "sposati", ma non viceversa (tuttavia vi possono essere anche casi di presupposizione reciproca p.es. le parole "maschio" e "femmina").

Il linguista che mira a descrivere la comprensione del parlante **S** è dunque indotto da dati quasi-empirici a concludere che una descrizione della comprensione esige la definizione di una relazione di presupposizione fra le parole ammesse da **L**. La relazione (espressa dal simbolo " \geq ") è tale che per **S** una parola W_1 presuppone una parola W_2 (in simboli $W_1 \geq W_2$) se, e solo se, per **S**, è necessario che se un parlante qualsiasi **X** comprende W_1 , allora **X** comprende anche W_2 cioè per **S** per comprendere W_1 è necessario comprendere W_2 . La definizione della relazione di presupposizione per le parole di **L** dipenderà dai dati presupposizionali già indicati e da due ovvî vincoli teorici sulle caratteristiche logiche generali della relazione: la relazione deve essere *riflessiva* e *transitiva*.

A partire dai dati presupposizionali (connessi come si è visto a quelli argomentativi) e dalla transitività della presupposizione il linguista può formare

un'ipotesi sulla relazione di presupposizione per il linguaggio esaminato che alla fine non consisterà solo in rapporti di presupposizione immediata, come quello fra "cognati" e "fratelli", che sono parole collegate da una regola di argomentazione che tocca entrambe, ma anche in rapporti di *presupposizione mediata* come quello che sussisterebbe fra "cognati" e "genitore" se il parlante accettasse oltre a \mathbf{R}' una regola di argomentazione come la seguente \mathbf{R}^* , che *non* tocca la parola "cognati":

$$\mathbf{R}^* = \frac{\text{genitore}(z,x) \quad \text{genitore}(z,y)}{\text{fratelli}(x,y)}$$

Se il parlante accetta \mathbf{R}^* e "fratelli" presuppone "genitore", siamo indotti a concludere per transitività che anche "cognati" presuppone "genitore" e che alla comprensione di "cognati" non solo è necessaria la comprensione di "fratelli" - che è toccata dalla regola \mathbf{R}' - e non solo è necessaria la conoscenza (implicita) di tale regola \mathbf{R}' , ma è anche necessaria la comprensione di "genitore" -che è toccata dall'altra regola \mathbf{R}^* -ed è anche necessaria la conoscenza di \mathbf{R}^* .

Si può così giustificare l'affermazione fatta all'inizio di questo paragrafo che per comprendere una parola non è né necessario, né sufficiente conoscere tutte le regole di argomentazione che la toccano. Nel precedente capoverso si è appunto visto che per comprendere "cognati" *non è sufficiente* conoscere regole che toccano tale parola. Se d'altra parte si considera la parola "fratelli" e \mathbf{R}' che, pur toccando "fratelli", non è costitutiva della sua comprensione, si può constatare che conoscere *tutte* le regole che toccano immediatamente una parola non è *nemmeno necessario* per comprendere quella parola.

E' naturalmente possibile che vi sia qualche conflitto fra i diversi dati presupposizionali. Non tutte le intuizioni preteoriche del parlante che si manifestano nei dati presupposizionali saranno ugualmente chiare e univoche. Nell'elaborare tali dati il linguista dovrà essere guidato dai seguenti principi euristici:

iv Se una regola di argomentazione \mathbf{R} in \mathbf{A} tocca le parole W_1, \dots, W_n , allora \mathbf{R} è immediatamente costitutiva della comprensione di almeno una W_i (dove i varia fra 1 e n).

v Se \mathbf{R} è immediatamente costitutiva della comprensione di W_i , allora W_i presuppone immediatamente tutte le parole W_1, \dots, W_n toccate da \mathbf{R} .

vi Una parola W presuppone immediatamente un'altra parola W^* , solo se c'è almeno una regola R in A che tocca entrambe ed è immediatamente costitutiva della comprensione di W .

Alla fine il linguista -guidato dai principi *iv-vi*, e cercando di dar conto nel modo migliore dei dati presupposizionali senza violare il vincolo teorico della transitività- potrà formulare in via di ipotesi una *lista finita di asserti di presupposizione immediata* (si ricordi che le parole di L sono finite). Tale lista finita di asserti di presupposizione immediata *unita al requisito teorico di transitività* definisce una relazione di presupposizione per L . A questo punto il linguista dispone di *tre generi di informazione sul linguaggio oggetto*: 1) l'insieme di *regole sintattiche* L ; 2) l'insieme di *regole di argomentazione primitive* A ; 3) la *relazione di presupposizione* \geq sulle parole ammesse da L . Questa tripla è il punto di partenza per la formulazione della *teoria del senso* incentrata sul ruolo argomentativo immediato per il linguaggio oggetto.

VII. Una regola concerne una parola.

Finora ho fatto uso della locuzione " R è costitutiva della comprensione di W " dove R è una regola di argomentazione e W è una parola. L'idea di fondo della teoria che sto descrivendo è appunto che il *sensò* di una parola (ciò che si deve conoscere per comprendere quella parola) sia dato da alcune regole di argomentazione che stanno in una certa relazione con la parola in questione. Propongo ora di chiamare "concernere" questa relazione. Il principio che vorrei sviluppare è dunque il seguente:

vii Il senso di una parola W in un linguaggio $\langle L, A, \geq \rangle$ è dato da tutte le regole di argomentazione in A che *concernono* W . Comprendere W è associare a W tali regole.

Il compito primario da assolvere è quello di definire "concernere". Si è già visto che " R concerne W " non può essere equivalente a " R tocca W " perché conoscere tutte le regole che toccano una parola in generale non è né necessario né sufficiente per comprenderla. Il motivo per cui si è scartata l'idea iniziale di identificare la comprensione di una parola W e la conoscenza delle regole di argomentazione che toccano W è che la comprensione dipende dai rapporti di presupposizione. Due sono i tipi di regole costitutive della comprensione della parola "cognati" che abbiamo incontrato nei nostri esempi. Del primo tipo sono le regole che abbiamo chiamato "immediatamente costitutive della comprensione". R' è immediatamente costitutiva della comprensione della parola "cognati".

Toccare "cognati" non era l'unica caratteristica di \mathbf{R}' : oltre a ciò "cognati" presupponeva immediatamente sia "fratelli" che "sposati", e quindi *tutte* le parole toccate da \mathbf{R}' . Se questo è il rapporto fra una regola e una parola, la regola concerne la parola nel modo più diretto. Chiamo quindi tale rapporto "concernere immediatamente".

viii Una regola di argomentazione \mathbf{R} *concerne immediatamente* una parola W in un linguaggio $\langle \mathbf{L}, \mathbf{A}, \geq \rangle$ se, e solo se,

- 1) \mathbf{R} appartiene ad \mathbf{A} e \mathbf{R} tocca W ;
- 2) per ogni parola U toccata da \mathbf{R} , $W \geq U$.

Un secondo modo in cui una regola di argomentazione può concernere una parola è esemplificato da \mathbf{R}^* . \mathbf{R}^* *non* tocca la parola "cognati", ma concerne immediatamente la parola "fratelli", che è presupposta da "cognati". Ciò suggerisce la seguente definizione *più generale* di "concernere".

ix Una regola di argomentazione \mathbf{R} *concerne* una parola W in un linguaggio $\langle \mathbf{L}, \mathbf{A}, \geq \rangle$ se, e solo se, c'è almeno una parola W^* in $\langle \mathbf{L}, \mathbf{A}, \geq \rangle$ tale che

- 1) \mathbf{R} concerne immediatamente W^* in $\langle \mathbf{L}, \mathbf{A}, \geq \rangle$;
- 2) $W \geq W^*$.

Ecco alcune conseguenze di queste definizioni.

Osservazione 1. $W \geq U$ se, e solo se,

ogni regola che concerne U in $\langle \mathbf{L}, \mathbf{A}, \geq \rangle$ concerne anche W .

Osservazione 2 $W \geq U$ in $\langle \mathbf{L}, \mathbf{A}, \geq \rangle$, se, e solo se, esiste una *catena di regole* $\mathbf{R}_1, \mathbf{R}_2, \dots, \mathbf{R}_k$, fra W e U in $\langle \mathbf{L}, \mathbf{A}, \geq \rangle$ tale che

- 1) \mathbf{R}_1 tocca W ;
- 2) \mathbf{R}_k tocca U ;
- 3).per ogni i ($1 \leq i < k$), \mathbf{R}_i e \mathbf{R}_{i+1} appartengono ad \mathbf{A} e
 - 3.1) c'è almeno una parola Y_i tale che sia \mathbf{R}_i che \mathbf{R}_{i+1} toccano Y_i ,
 - 3.2) $Y_i \geq \text{imm}V$, per ogni V toccata da \mathbf{R}_{i+1} ,
 - 3.3) $W \geq \text{imm}Z$, per ogni Z toccata da \mathbf{R}_1 .

UN ESEMPIO

$$R1 = \frac{\text{tenente}(x)}{\text{militare}(x)}; \quad R2 = \frac{\text{esercito}(y) \text{ fa-parte-di}(x,y)}{\text{militare}(x)};$$

$$R3 = \frac{\text{esercito}(y) \text{ fa-parte-di}(x,y)}{\text{armato}(x)}$$

Supponiamo che R1, R2 e R3 siano in A e che la relazione di presupposizione sia tale che: *i*) "tenente" > "militare", *ii*) "militare" ≥ "esercito", *iii*) "militare" > "fa-parte-di" *iv*) "esercito" > "armato", *v*) "esercito" > "fa-parte-di". (Dove "W > U" è un'abbreviazione di "W ≥ U & ¬(U ≥ W)"). Allora "tenente" presuppone "armato" e R1-R2-R3 è una corrispondente catena di regole fra "tenente" e "armato". La comprensione di "tenente" dipende dalla conoscenza di R1, che concerne immediatamente "tenente", ma tale conoscenza non basta perché "tenente" presuppone "militare" ed "esercito". Dunque anche R2 e R3, che concernono immediatamente "militare" ed "esercito", anche se non toccano "tenente" sono parte della comprensione di "tenente". Sia R1, che R2 e R3 concernono "tenente". R2 e R3 concernono "militare" ma R1 no, perché "militare" non presuppone "tenente". Né R1, né R2, né R3 concernono "fa-parte-di" perché "fa-parte-di" non presuppone né "militare" né "esercito", e quindi non presuppone "tenente". *Giacché la presupposizione non è simmetrica gli insiemi di regole concernenti diverse parole sono diversi.*

VIII. Comprensione di una parola.

A questo punto possiamo rappresentare la comprensione di una parola come associazione a quella parola dell'insieme delle regole che la concernono.

x La comprensione (conoscenza del senso) di una parola W in un linguaggio $\langle L, A, \geq \rangle$ è rappresentata dalla coppia ordinata $\langle W, \Omega^W \rangle$, dove Ω^W è l'insieme di tutte le regole di argomentazione che concernono W in $\langle L, A, \geq \rangle$.

IX. Comprensione di un enunciato: ruolo argomentativo immediato.

Comprendere un enunciato è conoscere il suo senso, che chiamo *ruolo argomentativo immediato*. La nozione di ruolo argomentativo immediato è la nozione centrale della teoria qui presentata. La conoscenza del ruolo

argomentativo immediato di un enunciato E (come in generale del senso di una qualsiasi espressione composta) consiste nella *conoscenza della struttura sintattica di E* e nella *conoscenza dei sensi delle parole componenti*.

Il ruolo argomentativo immediato di un enunciato dipende dalla sua struttura sintattica. Quindi una definizione di ruolo argomentativo immediato dipende da ipotesi sulla struttura sintattica del linguaggio: la definizione sarà costituita da assiomi che rispecchiano le regole sintattiche di L . In mancanza di una teoria sintattica che valga per ogni possibile linguaggio, ciò non può essere mostrato in generale. Ma si possono fare esempi. Supponiamo, per esempio, che la struttura sintattica determinata da L sia quella di un linguaggio in cui i possibili modi per formare enunciati composti comprendano non solo la semplice applicazione di connettivi n -ari a n -uple di enunciati, ma anche l'applicazione di altre costanti logiche che consentano quantificazioni su variabili individuali (primo ordine) o predicative (secondo ordine) (e si badi che oltre a ciò le costanti logiche sono qui considerate in modo estremamente generale senza fare alcuna assunzione sulla loro più specifica natura). Se tali sono le regole di L , la conoscenza del ruolo argomentativo immediato di un enunciato in $\langle L, A, \geq \rangle$ può essere definita ricorsivamente in modo abbastanza ovvio.

xi Conoscenza del ruolo argomentativo immediato di un enunciato in $\langle L, A, \geq \rangle$.

a) La conoscenza del senso di una *parola* W (costante logica, termine atomico individuale o predicativo) è rappresentata dalla coppia ordinata $\langle W, \Omega^W \rangle$, dove Ω^W è l'insieme di tutte le regole di argomentazione che concernono W in $\langle L, A, \geq \rangle$.

b) La conoscenza del ruolo argomentativo immediato di una *formula* $R(t_1 \dots t_n)$ costruita applicando il termine predicativo n -ario R a termini individuali $t_1 \dots t_n$ è rappresentata dalla $n+1$ -upla $\langle \rho, \tau^1, \dots, \tau^n \rangle$, dove ρ rappresenta la conoscenza del senso di R e τ^i rappresenta la conoscenza del senso di t_i ($\forall i \ 1 \leq i \leq n$).

c) Se \oplus è una costante logica n -aria che vincola m variabili individuali x_1, \dots, x_m e k variabili predicative Y_1, \dots, Y_k ($m \geq 0, k \geq 0$), e per mezzo di \oplus si costruisce la *formula composta* $\oplus Y_1 \dots Y_k x_1 \dots x_m F_1 \dots F_n$ a partire dalle formule F_1, \dots, F_n , allora la conoscenza del ruolo argomentativo immediato di $\oplus Y_1 \dots Y_k x_1 \dots x_m F_1 \dots F_n$ è rappresentata dalla $n+1$ upla $\langle \chi, \langle Y_1 \dots Y_k x_1 \dots x_m \rangle \alpha_1, \dots, \alpha_n \rangle$, dove χ rappresenta la conoscenza del senso di \oplus e α_i la conoscenza del ruolo argomentativo immediato di F_i ($\forall i \ 1 \leq i \leq n$).

X. Il frammento di linguaggio presupposto da un'espressione.

La comprensione di un enunciato E in $\langle L, A, \geq \rangle$ richiede solo la comprensione di un *frammento di $\langle L, A, \geq \rangle$ presupposto da E* . La nozione di ‘frammento di linguaggio presupposto da un enunciato’ può essere definita con precisione, come si vedrà immediatamente.

Prima di tutto, in base alla relazione di presupposizione, è possibile definire la nozione di *frammento lessicale presupposto da un'espressione*.

xii Il *frammento lessicale Φ^E presupposto da un'espressione E in $\langle L, A, \geq \rangle$* è l'insieme delle parole W tale che $U \geq W$ per qualche parola U occorrente in E .

A partire dalla nozione di frammento lessicale presupposto da E si può definire il frammento di linguaggio presupposto da E .

xiii Il *frammento di linguaggio presupposto da E in $\langle L, A, \geq \rangle$* è il linguaggio $\langle L^E, A^E, \geq^E \rangle$ tale che

- i) L^E è il più piccolo sottoinsieme di L che include Φ^E e tutte le regole sintattiche necessarie a generare espressioni contenenti solo parole in Φ^E ;
- ii) A^E è il sottoinsieme di A che contiene esattamente tutte le regole di argomentazione R che concernono parole occorrenti in E ;
- iii) \geq^E è la sottorelazione di \geq su parole in Φ^E .

XI. Il ruolo argomentativo globale trascende il ruolo argomentativo immediato.

La teoria del significato qui descritta si ispira all'idea wittgensteiniana che il significato è uso. Il ruolo argomentativo immediato di un enunciato è completamente manifestabile nell'uso pubblico di quell'enunciato. Tuttavia esso *non* costituisce *tutto* l'uso dell'enunciato, e nemmeno tutto l'uso *in argomenti*. Si deve infatti distinguere dal ruolo argomentativo immediato il ruolo argomentativo *globale* di un enunciato in un linguaggio $\langle L, A, \geq \rangle$. E' possibile dare una definizione precisa e generale della nozione di ruolo argomentativo globale.⁵ Ma qui cercherò solo di dare informalmente un'idea di che cosa sia il ruolo argomentativo globale di un enunciato in un linguaggio e di come questo trascenda il ruolo argomentativo immediato.

Con la nozione di ‘ruolo argomentativo globale’ intendo esprimere la totalità dell'uso in argomenti di un enunciato in un linguaggio $\langle L, A, \geq \rangle$ considerato sincronicamente. Nel ruolo argomentativo globale di E intendo cioè includere tutti i modi in cui, in un determinato stadio temporale, applicando un certo

⁵ Cf. Cozzo (1994: 188-189).

numero di volte regole di argomentazione appartenenti ad **A**, si può costruire un argomento per l'enunciato **E** a partire da altri enunciati (e chiamo queste condizioni di asseribilità globali di **E**) e tutti i modi in cui lo stesso **E**, può essere usato per argomentare a sostegno di altri enunciati (condizioni di inferibilità globali di **E**). Il ruolo argomentativo globale di **E** è quindi costituito dalla totalità dei passi di argomentazione (mediati e immediati) che il parlante può compiere in virtù delle condizioni di asseribilità e di inferibilità globali di **E**.

E' piuttosto ovvio che *singole applicazioni* delle regole che entrano nel ruolo argomentativo immediato di **E** non permettono di compiere i passi di argomentazione *mediati* ammessi dal ruolo argomentativo globale di **E** perché singole applicazioni di regole di argomentazione in **A** costituiscono solo passi di argomentazione *immediati*. Ma combinando *varie applicazioni* di regole di argomentazione costitutive del ruolo argomentativo immediato di **E** si possono compiere potenzialmente infiniti passi di argomentazione mediati *all'interno del frammento di linguaggio presupposto da E* cioè all'interno di $\langle L^E, A^E, \geq E \rangle$. Certamente se in un passo di argomentazione mediato sono coinvolti come premesse o conclusione enunciati che non appartengono a $\langle L^E, A^E, \geq E \rangle$ anche se tale passo coinvolge **E** si va al di là dei passi di argomentazione possibili all'interno frammento presupposto da **E**. Ma per un passo di argomentazione in cui la cui conclusione è **E** e tutte le eventuali premesse appartengono al frammento presupposto da **E** potremmo aspettarci che le condizioni di asseribilità di **E** in $\langle L^E, A^E, \geq E \rangle$ e le condizioni di asseribilità globale di **E** in $\langle L, A, \geq \rangle$ coincidano (e analoghe aspettative potremmo avere per le condizioni di inferibilità). Ebbene, non è così. Ciò può essere constatato già nell'elementarissimo linguaggio della logica proposizionale classica. Si può dare una formulazione della logica proposizionale classica in un sistema di deduzione naturale **LC** tale che la legge di Peirce **P** -cioè l'enunciato " $[(p \rightarrow q) \rightarrow p] \rightarrow p$ "- risulta indimostrabile nel frammento di **LC** presupposto da **P**, $\langle L^P, A^P, \geq P \rangle$, che contiene solo regole per l'implicazione, mentre è dimostrabile categoricamente in **LC** sfruttando le regole sulla negazione.⁶ Dunque un passo di argomentazione mediato privo di premesse con conclusione **P** è ammesso dalle condizioni di asseribilità globali di **P** in **LC** ma non può essere compiuto in virtù delle sole regole contenute nel frammento di **LC** presupposto da **P** e dal suo ruolo argomentativo immediato. Così il ruolo argomentativo globale di **P** trascende il suo ruolo argomentativo immediato in **LC**.

Il fatto che il ruolo argomentativo globale possa trascendere il ruolo argomentativo immediato mostra come la concezione che sto presentando, benché contrapposta all'*olismo linguistico*-cioè alla tesi che si può comprendere un enunciato solo se si comprende l'intero linguaggio, è perfettamente

⁶ Cf. Cozzo (1994:192).

compatibile con l'*olismo epistemologico*. L'olismo epistemologico afferma che *non si può porre in anticipo alcun limite alla complessità e alla varietà dei concetti e delle teorie -e quindi dei frammenti di linguaggio- che possono rendere possibili argomenti a favore dell'asserzione di un enunciato o per trarre conseguenze da esso*. Dunque nemmeno quel senso che costituisce la comprensione dell'enunciato, e nemmeno il frammento di linguaggio la cui conoscenza è presupposta da tale comprensione costituiscono un limite alle possibilità di argomentazioni che coinvolgono l'enunciato. Queste dipendono in ultima analisi dalla totalità del linguaggio, anzi, non solo dalla totalità del linguaggio considerato sincronicamente immobile in uno stadio del suo sviluppo, ma anche dai possibili arricchimenti di esso: aggiungendo nuove regole di argomentazione concernenti nuove parole possiamo rendere possibili passi di argomentazione mediati nel vecchio linguaggio che prima non erano possibili.

XII.Paradossi, comprensione e correttezza.

Una delle caratteristiche più vistose della concezione qui presentata è che ammette la possibilità di linguaggi paradossali sensati. Non è difficile descrivere regole di argomentazione che generano paradossi. Ma, se si accetta la tesi di questo articolo, tali regole concernono certe parole e conferiscono senso a tali parole.

Proprio della possibilità di regole di inferenza paradossali si è servito Prior⁷ per quella che tutti i commentatori⁸ hanno considerato una refutazione dell'idea wittgensteiniana⁹ che il significato di una costante logica sia dato da regole di inferenza non soggette a restrizioni, idea che costituisce in parte un'anticipazione embrionale della concezione incentrata sul ruolo argomentativo immediato. La constatazione di Prior che si possono facilmente trovare regole di inferenza paradossali è sembrata una refutazione dell'idea wittgensteiniana perché un certo sfondo di convinzioni filosofiche condivise faceva apparire ovvio che un linguaggio *sensato* non possa essere paradossale.

Ad eccezione di Wittgenstein, non mi è noto nessun filosofo analitico che si sia preoccupato di *difendere* l'idea di un linguaggio paradossale e tuttavia sensato e comprensibile. La tesi -talora sostenuta prendendo spunto dal paradosso del mentitore- del carattere paradossale di certi aspetti del linguaggio ordinario insinuava che in quei casi l'uso del linguaggio ordinario sia insensato. Perlopiù l'idea di un linguaggio paradossale sensato e comprensibile è stata rifiutata con un certo dogmatismo; e tuttora viene spesso respinta implicitamente, senza

⁷ Cf. Prior (1960).

⁸ A cominciare dallo stesso Prior (1960), da Stevenson (1961), e Belnap (1962) fino a Dummett (1991: 246).

⁹ Cf. Wittgenstein (1956) V, 23. e Wittgenstein (1953) I. 554b.

nemmeno discuterla. Eppure non solo la tesi che siano possibili linguaggi paradossali sensati e comprensibili è una tesi plausibile, ma ritengo che sia *necessario* ammetterla per una concezione della comprensione linguistica *che tenga conto della prassi linguistica e conoscitiva effettiva*. A parte la presenza nel linguaggio ordinario di aspetti paradossali ancora irrisolti come il paradosso del mentitore, la storia della scienza attesta con ogni evidenza (si pensi al calcolo infinitesimale o alla teoria cantoriana degli insiemi) che le comunità scientifiche hanno spesso fatto uso, durevolmente e fruttuosamente, di linguaggi paradossali e quindi hanno presumibilmente *compreso* tali linguaggi.

Da ciò non si deve certo concludere che Wittgenstein avesse ragione nelle *Osservazioni sui fondamenti della matematica* a considerare i paradossi tutto sommato innocui.¹⁰ Un linguaggio paradossale è senza dubbio un linguaggio difettoso e scorretto. La conclusione che deve essere tratta è invece che *si deve distinguere la comprensibilità di un linguaggio dalla sua correttezza*. Pur potendo non essere compreso, un linguaggio è sempre comprensibile, ma in una situazione epistemica data può essere considerato corretto o scorretto. Può essere considerato corretto o scorretto adottare quel linguaggio in base a diversi criteri - talvolta contrastanti- fra i quali, alla mancanza di paradossi, si può aggiungere la fruttuosità euristica, la semplicità intrinseca o relativa allo sfondo linguistico preesistente, la comprensività che permette di unificare aree problematiche disparate ecc. Dunque *né la nostra comprensione, né la comprensibilità di un linguaggio, né una teoria della comprensione, possono garantire o decidere in anticipo la correttezza di quel linguaggio*. La correttezza di un linguaggio può essere stabilita solo *in concrete situazioni epistemiche*, che non possono essere determinate in anticipo dalla nostra comprensione di quel linguaggio né da una teoria della comprensione. Si deve quindi distinguere nettamente fra la teoria della comprensione, che analizza i criteri che stabiliscono che cosa è comprendere un linguaggio, e l'analisi dei criteri in base ai quali si giudica della correttezza di linguaggi in concrete situazioni epistemiche.

Vale la pena di osservare che l'introduzione della nozione di correttezza di linguaggi costituisce una notevole differenza fra la concezione che sto descrivendo e quella sostenuta da Wittgenstein, sia pure come embrionale suggerimento, nei luoghi sopra citati. Wittgenstein infatti afferma che proprio perché certe regole di inferenza (p.es. l'eliminazione della doppia negazione) sono costitutive del senso delle parole logiche (es. la negazione), tali regole sono immuni da ogni critica, cioè "né giuste, né sbagliate".¹¹ La mia tesi è invece che le regole di argomentazione possono essere giuste o sbagliate e che tali regole e il linguaggio di cui esse costituiscono la comprensione sono suscettibili di critica e

¹⁰ Cf. per esempio Wittgenstein (1956), V.12-13.

¹¹ Cf. Wittgenstein (1956), V.23 e Wittgenstein (1953), I. 154 b.

di valutazione razionale in situazioni epistemiche determinate. In questo la mia posizione, molto più che alla concezione del filosofo austriaco, somiglia a quella del Socrate platonico nel *Cratilo*, quando afferma che i nomi sono strumenti che possono essere giusti o sbagliati perché adatti o inadatti allo scopo di conoscere.¹²

XIII. Verità e forza assertoria.

In questo paragrafo farò qualche considerazione sulla nozione di verità. Finora la nozione di verità non è stata menzionata. In effetti la teoria del senso descritta nei paragrafi precedenti è compatibile con molte diverse concezioni della verità. Ciò nonostante esprimerò qui la mia preferenza per una concezione epistemica della verità.

Si può sostenere, in piena conformità all'idea che il senso sia dato da regole di argomentazione, che il senso della parola "vero" (o della parola corrispondente in una lingua diversa dall'italiano) è determinato da regole di argomentazione che la concernono come,

$$\alpha_1 = \frac{\text{è vero che } A}{A} \quad \alpha_2 = \frac{A}{\text{è vero che } A}$$

-se la parola "vero" è ricondotta alla categoria sintattica degli operatori proposizionali-. Diversamente -se "vero" è interpretata come predicato metalinguistico- si può rilevare che il suo uso in argomenti è governato dalle regole

$$\lambda_1 = \frac{"A" \text{ è vero}}{A} \quad \lambda_2 = \frac{A}{"A" \text{ è vero}}$$

e concludere, conformemente all'idea qui presentata, che tali regole sono costitutive del senso di "vero". Quale che sia l'analisi sintattica adottata, quella connessa alle regole α_1 e α_2 oppure quella presupposta da λ_1 e λ_2 , si potrebbe ritenere che l'esibizione di tali regole concernenti la parola "vero" sia sufficiente a dar conto integralmente della nozione di verità e che nient'altro debba essere aggiunto per chiarire tale nozione. Ciò equivarrebbe ad adottare una *concezione ridondantista* (o deflazionistica) della verità. Non vi è alcuna contraddizione, mi pare, fra questa concezione della verità e la teoria del senso incentrata sul ruolo

¹² Cf. Platone (1971), 407a-408d.

argomentativo immediato. Tale teoria del senso è dunque *compatibile* con una concezione ridondantista della verità.

Personalmente¹³, tuttavia, non simpatizzo con questa concezione della verità. Non intendo dire che vi siano ragioni di dissentire dalla tesi che regole come quelle menzionate esauriscano *il senso della parola "vero"*. Il mio disaccordo dipende piuttosto dalla convinzione che il tradizionale problema filosofico della verità non riguardi tanto il senso della parola "vero", o di altre parole particolari, quanto il problema della natura della pretesa implicitamente contenuta in ogni asserzione (problema che è stato collegato con la parola "vero" proprio perché -in base alle regole di argomentazione concernenti "vero"- asserire che *A* equivale comunque ad asserire che *è vero che A*).¹⁴ Mi pare appunto che la concezione ridondantista eluda il problema principale che soggiace a tutta la storia delle discussioni filosofiche sulla verità, il problema della natura dell'asserzione e della forza assertoria.

La teoria del senso descritta nei precedenti paragrafi non fornisce alcuna esplicazione delle differenze relative alla comprensione di diverse categorie di atti linguistici (domande, comandi, espressioni di desideri, asserzioni, ecc.). La teoria del senso deve pertanto essere completata da una teoria della forza, che - introducendo diverse nozioni di forza- spieghi la natura dei diversi tipi di atti linguistici che possono essere compiuti con un enunciato dotato di un certo senso. Non intendo qui occuparmi di altre nozioni di forza, ma l'esame del problema della verità rende necessaria qualche considerazione sulla forza assertoria. La forza assertoria è ciò che un parlante deve comprendere per riconoscere un atto linguistico come asserzione. La forza assertoria può essere spiegata in prima approssimazione mediante il principio:

xiv Asserzione è l'atto che si compie quando si proferisce un enunciato elevando implicitamente la pretesa che esso sia vero.¹⁵

¹³ Ma anche queste perplessità nei confronti della concezione ridondantista sono state suscitate in me dalla lettura degli scritti di Dummett. Cf. per esempio Dummett (1973), cap.13 e Dummett (1991), cap.7.

¹⁴ Ramsey, uno dei padri della concezione ridondantista, nel fondamentale articolo "Facts and Propositions", pubblicato nel 1927, sostiene che "there is really no separate problem of truth" e che "what is difficult to analyse [...] is 'he asserts aRb'. It is, perhaps, also immediately obvious that if we have analysed judgement we have solved the problem of truth". Ramsey (1990: 38-39) (grassetto mio) Così Ramsey stesso pare ritenere, diversamente dai suoi odierni seguaci ridondantisti, che il problema della verità e quello della natura dell'asserzione non possano essere separati.

¹⁵ Questa concezione dell'asserzione è presente negli scritti di Frege, di Peirce e di molti filosofi analitici di questo secolo. Per qualche riferimento bibliografico cf.. Cozzo (1994), parte seconda., XXXVI, note 20 e 21.

Naturalmente *xiv* non è una spiegazione genuina se non siamo in grado di chiarire in che cosa consista la pretesa di verità elevata in un'asserzione. La concezione ridondantista, palesemente, non ci può dire nulla al proposito. Da essa possiamo solo concludere che asserendo un enunciato *A* eleviamo la pretesa che *A*. Ma quale sia l'*impegno* che assumiamo in questo modo, se vi sia, e quale sia, una *connessione descrivibile in generale* fra tale impegno, cioè fra i criteri di correttezza in base ai quali siamo disposti ad accettare o respingere un'asserzione, e il *sens*o di *A* non lo possiamo stabilire partendo dalla concezione ridondantista.

La distinzione operata nel precedente paragrafo fra comprensione e correttezza può forse suggerire che la nozione di senso (che ha a che fare con la comprensione) e quella di verità debbano essere considerate in modo del tutto separato. Tale ipotesi ci mette sulla strada di qualcosa di simile a ciò che Lepore e Loewer hanno chiamato una "semantica del doppio aspetto".¹⁶ A parte il nome, credo che il primo a descrivere (e a sostenere) in modo assolutamente esplicito una teoria del doppio aspetto sia stato Putnam in "Reference and Understanding".¹⁷ L'idea è di separare completamente la teoria della comprensione dalla teoria della verità e del riferimento. Comprensione da un lato e riferimento e verità dall'altro sono -secondo l'idea di Putnam- due diversi aspetti del linguaggio che devono essere oggetto di teorie separate, la prima in termini di regole di uso linguistico e la seconda in termini di relazioni causali fra il nostro comportamento (linguistico) e il mondo. Putnam propone infatti di adottare una *concezione realistica della verità* secondo la quale la verità di un asserto consiste in una opportuna corrispondenza ad una realtà indipendente dalle nostre facoltà conoscitive. Secondo Putnam, la relazione di corrispondenza deve essere spiegata in termini di relazioni causali fra la realtà indipendente e i nostri comportamenti linguistici e non linguistici. Putnam illustra la propria idea mediante un'analogia: le istruzioni per accendere e spegnere la luce: "premere l'interruttore così e così" non dicono nulla sull'elettricità e quindi non dicono nulla sui meccanismi causali che rendono possibile il successo di chi esegue le istruzioni nel conseguire il proprio scopo di oscurare o illuminare l'ambiente. Analogamente, secondo Putnam, in una esplicitazione delle regole d'uso che i parlanti seguono, non è contenuta alcuna teoria delle relazioni causali di corrispondenza fra linguaggio e mondo. Ma da ciò -osserva Putnam- non segue certo che non vi sia tale corrispondenza. Field, che nella sua versione della semantica del ruolo concettuale sostiene una teoria del doppio aspetto¹⁸, ha spinto l'idea di Putnam

¹⁶ Cf. Lepore & Loewer (1987).

¹⁷ Conferenza tenuta a Gerusalemme nel maggio 1976, ora in Putnam (1978). Ma l'idea fondamentale è già contenuta in "The meaning of 'meaning'", in Putnam (1975).

¹⁸ Cf. Field (1977).

agli estremi collegandola alla propria concezione fisicalistica della verità e del riferimento.¹⁹

Ebbene, è possibile adottare una teoria della comprensione incentrata sul ruolo argomentativo immediato secondo le linee tracciate nei precedenti paragrafi e una teoria realista, magari causale e fisicalistica della verità. Ciò equivarrebbe ad inquadrare la teoria incentrata sul ruolo argomentativo immediato nel contesto di una teoria del doppio aspetto. Non vedo nessuna contraddizione in ciò, e quindi ritengo che la tesi dei precedenti paragrafi sia compatibile con una concezione realistica della verità. Tuttavia mi pare che vi siano dei motivi per respingere questa concezione della verità.

I motivi principali per i quali una concezione realistica del doppio aspetto mi pare insoddisfacente sono due. In *primo* luogo mi pare dubbio che il ricorso ad una nozione primitiva di realtà indipendente dalle nostre facoltà conoscitive costituisca una spiegazione genuina. Spiegare la nozione di 'verità' come corrispondenza alla realtà è semplicemente spostare il problema dalla 'verità' alla 'realtà'. La nozione di 'realtà' è *il problema*, non la soluzione. In *secondo* luogo, non mi pare sia sostenibile una totale separazione del problema della verità da quello della comprensione. La conoscenza della forza assertoria (cioè di che cosa è in generale un'asserzione) è una parte della comprensione che *deve* essere unita alla conoscenza del senso dell'enunciato asserito per comprendere una particolare asserzione. Inoltre se il senso dell'enunciato asserito è esplicito come ruolo argomentativo immediato, vi è un ovvio collegamento fra le regole di argomentazione costitutive di tale senso e la forza assertoria: le regole governano passi di argomentazione mediante i quali si mira a giustificare asserzioni. Ma giustificare un'asserzione non è altro che giustificare la pretesa di verità in essa contenuta.

Per questi motivi simpatizzo piuttosto con una *concezione epistemica della verità* e ritengo che una tale concezione sia più conforme allo spirito della teoria della comprensione qui delineata. Adottare una concezione epistemica della verità vuol dire cercare di collegare la nozione di verità con le nostre pratiche conoscitive di giustificazione delle asserzioni, cioè con i nostri procedimenti conoscitivi. Mettendo in evidenza la nozione di *correttezza di un linguaggio* si è però fatto risaltare il fatto che i nostri procedimenti conoscitivi non includono solamente la costruzione di argomenti conformi alle regole di argomentazione di un linguaggio $\langle L, A, z \rangle$, ma anche la critica dello stesso linguaggio e delle sue regole. Le considerazioni conclusive sull'*olismo epistemologico*, inoltre, mostravano che i possibili modi di giustificare un'asserzione compiuta in $\langle L, A, z \rangle$ non possono essere esauriti dalle regole di $\langle L, A, z \rangle$ ma dipendono anche da eventuali arricchimenti di $\langle L, A, z \rangle$ (questa -sia detto per inciso- è una

¹⁹ Cf. Field (1972).

morale che si trae facilmente dai teoremi di incompletezza di Gödel). Dunque i procedimenti di giustificazione rilevanti per una concezione epistemica della verità non possono essere limitati a quel che è ammesso dalle regole di argomentazione accettate nello stato di linguaggio $\langle L, A, \geq \rangle$ nel quale si compie un'asserzione. Compiendo un'asserzione eleviamo una pretesa che va *oltre* le possibilità di giustificazione ammesse dalle regole che presentemente accettiamo e ci rimanda alle possibili estensioni e modifiche razionali del linguaggio in situazioni epistemiche diverse da quella in cui presentemente ci troviamo. L'indagine razionale nel corso della quale è inserita una asserzione (e dalla quale dipende la nostra accettazione dell'asserzione) comporta diverse modifiche del linguaggio conformi ai vari criteri di correttezza di un linguaggio sommariamente menzionati nel precedente paragrafo, che possono lasciare immutato il ruolo argomentativo immediato dell'enunciato asserito. Tali modifiche sono rilevanti per decidere razionalmente se l'asserzione va accettata o respinta. Il corso dell'indagine consiste in passaggi da una situazione epistemica all'altra e tali passaggi possono comportare cambiamenti di atteggiamento nei confronti dell'enunciato asserito. Se a un certo punto il corso dell'indagine sulla correttezza di una certa asserzione si stabilizzasse, avremmo raggiunto una *situazione epistemica ideale per l'asserto in questione*. Seguendo Peirce²⁰ e il Putnam di *Reason Truth and History*²¹, si può dunque proporre la seguente concezione epistemica della forza assertoria.

xv FORZA ASSERTORIA

Asserire un enunciato E in un linguaggio $\langle L, A, \geq \rangle$ è elevare la pretesa che vi sia una situazione epistemica ideale C^* per E e vi sia un linguaggio $\langle L^*, A^*, \geq^* \rangle$ che preservi il ruolo argomentativo immediato di E in $\langle L, A, \geq \rangle$ tali che:

- 1) Il linguaggio accettato in C^* è $\langle L^*, A^*, \geq^* \rangle$
- 2) E è asseribile in $\langle L^*, A^*, \geq^* \rangle$ cioè esiste un argomento I^* per E conforme alle regole di $\langle L^*, A^*, \geq^* \rangle$ ²²

Se l'argomento I^* descritto in xv viene chiamato *argomento ideale per E*, la concezione epistemica della verità può essere espressa come segue:

²⁰ Cf. Peirce (1931-1935: 5.405-5.410)

²¹ Cf. Putnam (1981:55).

²² Questa è una semplificazione. Per tenere conto degli enunciati indicali la clausola 2 andrebbe così modificata: 2') $C^*(E)$ è asseribile in $\langle L^*, A^*, \geq^* \rangle$ cioè esiste un argomento I^* per $C^*(E)$ conforme alle regole di $\langle L^*, A^*, \geq^* \rangle$ (Dove, se E è caratterizzato da aspetti indicali per i quali i fattori contestuali rilevanti sono mutati passando a C^* , allora $C^*(E)$ è una riformulazione opportuna di E in C^* , altrimenti $C^*(E) = E$).

xvi CONCEZIONE EPISTEMICA DELLA VERITA'

Un enunciato *E* è vero se, e solo se, esiste un argomento ideale per *E*.

XIV. Pluralismo Logico.

Concluderò con qualche brevissima considerazione sulla logica, che permetterà di cogliere meglio la differenza fra la concezione qui delineata e la concezione verificazionista di Dummett e Prawitz. La concezione basata sul ruolo argomentativo immediato è *pluralista rispetto alla comprensibilità di logiche diverse*. A diverse regole di argomentazione concernenti certe costanti logiche corrispondono diverse logiche tutte perfettamente comprensibili. Ma dalla distinzione fra comprensione e correttezza di un linguaggio segue che la comprensibilità di una logica non garantisce la sua correttezza. La correttezza di una logica dipende dalla correttezza del linguaggio in cui è inquadrata, che a sua volta dipende dai vari criteri di correttezza (fruttuosità epistemica, semplicità, non-paradossalità ecc.) che possono essere applicati solo in concrete situazioni epistemiche. Il giudizio sull'accettabilità razionale di un linguaggio in una situazione epistemica può dipendere anche dall'efficacia con cui quel linguaggio si presta all'organizzazione dei dati empirici. Dunque la correttezza di una logica non dipende solo dal senso delle costanti logiche, conoscendo il quale *comprendiamo* tali parole, né può essere valutata indipendentemente dall'esperienza. La *correttezza di una logica*, pertanto non è né analitica, né a priori. Per motivi diversi sono così giunto ad una conclusione simile a quella di Quine in *Two Dogmas of Empiricism*. Poiché la teoria del significato, come teoria della comprensione, non può predeterminare le situazioni epistemiche concrete in cui una logica può essere inquadrata, la teoria del significato non può stabilire la validità di una logica. *Per ciò che riguarda la validità di una logica la teoria del significato è neutrale.*

Dummett²³ e Prawitz²⁴ pretendono di stabilire la validità di una logica a partire da una teoria della comprensione e di decidere così il conflitto fra logica classica e logica intuizionista. Una conseguenza di quel che ho sostenuto in questo articolo è che tale pretesa è errata, perché sorge da una confusione di due problemi, il problema della comprensione e il problema della correttezza di un linguaggio, che invece dovrebbero essere tenuti distinti.

²³ Cf. per esempio Dummett (1975a).

²⁴ Cf. Prawitz (1977) e Prawitz (1987).

Riferimenti bibliografici.

- Belnap, N.D.(1962) "Tonk, Plonk and Plink", *Analysis*, vol. 22, rist in Strawson (1967).
- Dummett, M.A. (1973) *Frege: philosophy of language*, London.
- (1975a) "The Philosophical Basis of Intuitionistic Logic", in Rose & Sheperdson .(1973), rist.in Dummett (1978).
 - (1975b) "What is a theory of meaning?" in Guttenplan, (1975), pp.97-138, rist in Dummett (1993).
 - (1976) "What is a theory of meaning? (II)", in Evans, McDowell (1976) rist. in Dummett (1993).
 - (1978) *Truth and Other Enigmas*, London.
 - (1991) *The Logical Basis of Metaphysics*, London.
 - (1993) *The Seas of Language*, Oxford.
- Evans G. & McDowell J.(1976) (a cura di.) *Truth and Meaning*, Oxford.
- Field H. (1972) "Tarski's theory of truth", *The Journal of Philosophy* 69, pp. 347-375.
- (1977) "Logic, meaning and conceptual role", *The Journal of Philosophy* 74, pp.379-409.
- Guttenplan, S.(1975) (a cura di), *Mind and Language*, Oxford.
- LePore, E.(1987) (a cura di) *New Directions in Semantics*, London.
- LePore, E.& Loewer, B.
- (1987) "Dual Aspect Semantics", in LePore (1987), pp.83-109.
- Peirce, C.S.(1931-35)*Collected Papers*, vol.1-6, Cambridge.
- (1958) *Collected Papers*, vol.7-8, Cambridge.
- Platone (1971) *Cratilo* trad.it. di L.M. Paluello, in *Opere Complete*, Bari.
- Prawitz, D.(1973) "Towards a foundation of a General Proof Theory", in P. Suppes et.al. (a cura di.), *Logic, Methodology and Philosophy of Science IV*, Amsterdam, pp.225-250.
- (1977) "Meaning and Proofs: on the conflict between classical and intuitionistic logic", in *Theoria* 43, pp.2-40.
 - (1985) "Remarks on some approaches to the concept of logical consequence", in *Synthese* 62, pp.153-171.
 - (1987) "Dummett on a Theory of Meaning and its Impact on Logic", in Taylor (1987).
- Prior, A.N. (1960) "The runabout inference-ticket" in *Analysis*, vol.21, rist. in Strawson (1967).
- Putnam, H. (1975) *Mind, Language and Reality*, Cambridge.
- (1978) *Meaning and the Moral Sciences*, London.
 - (1981) *Reason, Truth and History*, Cambridge.
- Quine, W.V.O.
- (1953) *From a Logical Point of View*, Cambridge, sec.ed. 1961.
 - (1960) *Word and Object*, Cambridge.
- Ramsey, F. (1990) *Philosophical Papers*, (a cura di D.H. Mellor), Cambridge.
- Rose, H.E. & Sheperdson, J.C. (1975) *Logic Colloquium '73*, Amsterdam.

Stevenson, J.T.

(1961) "Roundabout the Runabout Inference-ticket", *Analysis*, 21.

Strawson, P.F.

(1967) (a cura di), *Philosophical Logic*, Oxford.

Taylor, B.(1987) (a cura di.), *Michael Dummett: contributions to Philosophy*,
Dordrecht-Boston-Lancaster.

Wittgenstein L.

(1953) *Philosophische Untersuchungen*, Oxford 1953.

(1956) *Bemerkungen über die Grundlagen der Mathematik*, a cura di G.H.
von Wright & G.E.M. Anscombe, Oxford 1956, sec.ed.1967.

SUMMARY

The author presents a theory of meaning centred upon the notion of "immediate argumental role", which distinguishes between understandability and correctness of a language. First, the theoretical and quasi-empirical criteria of adequacy and the relevant data for such a theory are described. Then the sense of a *word* is defined as given by a set of *argumentation rules*. The immediate argumental role of a *sentence* is determined by its syntactic structure and by the senses of the component words. The *immediate* argumental role of a sentence is distinguished from its *global* argumental role. Different conceptions of truth are compatible with the resulting theory of sense, but the author gives some reasons for preferring an epistemic conception of truth. The possibility of understandable and meaningful paradoxical languages and of many different understandable logics is a consequence of such a view.